

Rubbia divorzia da «Elettra»

In una lettera, il Premio Nobel manifesta l'intenzione di dimettersi da presidente del Sincrotrone

TRIESTE — Carlo Rubbia lascia Elettra? Fare proprio di sì, stavolta. Il Premio Nobel goriziano ha inviato nei giorni scorsi una lettera agli azionisti della Sincrotrone (Area di ricerca, Friulia, Eni Ricerche, Spi) manifestando l'intenzione di dimettersi dalla presidenza della società per dedicare tutto il suo tempo all'Energy Amplifier, il progetto di reattore a energia «pulita» lanciato tre anni or sono. Rubbia manterrebbe con il sincrotrone di Basovizza un rapporto di collaborazione, ora che la macchina di luce è uscita dalle secche finanziarie: è di una settimana fa il raggiungimento del pareggio di bilancio, che aveva toccato un picco di esposizione bancaria pari a 70 miliardi.

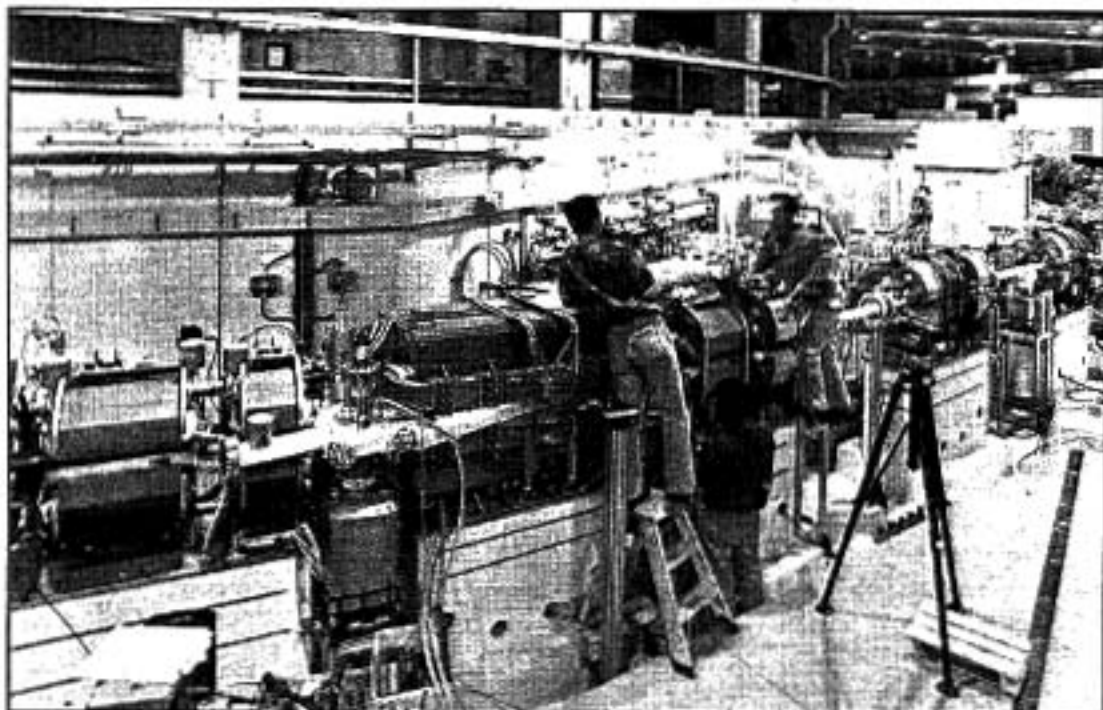
La notizia non è un fulmine a ciel sereno. Né è la prima volta che Rubbia dice (o minaccia) di andarsene. Una decisione che — se confermata — provocherà molti rimpianti, oltre a qualche sospiro di sollievo. Alla radice vi è certamente una certa disaffezione nei confronti di una «creatura» che Rubbia non sente più totalmente propria, indirizzata ormai verso un settore di ricerche ben lontano dalla fisica delle alte energie. Chiamato telefonicamente a Ginevra, al Cern, ieri sera Rubbia ha

glissato ogni dichiarazione: «Non ho alcun commento da fare. Mi riservo di intervenire nei prossimi giorni», ha mandato a dire attraverso la sua segretaria.

Se Rubbia se ne andrà davvero, lascerà comunque dietro di sé una macchina in piena salute, un laboratorio di eccellenza in cui lavorano ricercatori italiani e stranieri: tedeschi, austriaci, inglesi. E di poche settimane fa l'utilizzo del sincrotrone da parte di scienziati di Taiwan, mentre sta per entrare in funzione a Campinas, in Brasile, una macchina di luce «figliata» da Elettra.

Sei le linee di luce attualmente operative? «Tima è quella dedicata alla tomografia, aperta a fine maggio) mentre cinque sono in fase di realizzazione e parecchie altre sono già programmate. Resta il rammarico per il mancato coinvolgimento di aziende di grande caratura. Ma — come fanno notare molti esperti — anche gli altri sincrotroni in funzione in Europa, Stati Uniti ed Estremo Oriente dedicano alle applicazioni industriali non più del 5-10 per cento del tempo macchina. Il resto è impegnato in attività di punta nella scienza dei materiali e nella biomedicina.

r.c.



Un tratto dell'anello di luce dell'acceleratore all'interno dell'impianto del Sincrotrone di Trieste.

Servizio di

Fabio Pagan

TRIESTE — «Vorrei che la scienza fosse per Trieste come una raffica di bora, capace di spazzar via i troppi ricordi del passato». Carlo Rubbia disse una volta così, nei primi anni del suo matrimonio con Trieste. Anni non facili, ma carichi d'entusiasmo. La «città della scienza» stava decollando grazie soprattutto al Centro di fisica teorica e all'Area di ricerca. Mancava l'anello del sincrotrone per suggellare l'intesa tra passato e futuro. Accettando la presidenza del consorzio, con l'Area di ricerca azionista di maggioranza, Rubbia era ben deciso a creare qualcosa di nuovo e di importante a due passi dalla sua Gorizia.

Era la fine di ottobre del 1986. Due anni prima Carlo Rubbia aveva ricevuto il Nobel per la scoperta di quelle particelle W e Z che confermano l'unificazione tra forze elettromagnetiche e forze nucleari deboli prevista dalla teoria che Abdus Salam aveva contribuito a forgiare e

che da allora è diventata il «modello standard» della fisica. Indimenticabile l'abbraccio a Miramare, davanti al Centro di fisica teorica, tra Rubbia e il grande scienziato pakistano, giusto il giorno del Nobel. Ma a partire dal 1989 Rubbia diventava — primo italiano — direttore generale del Cern di Ginevra, la capitale mondiale degli acceleratori di particelle. E molti allora paventarono che il suo impegno per il sincrotrone e per Trieste si sarebbe rapidamente raffreddato.

Non è stato così. Anche nei momenti di massimo impegno al Cern, al tempo della costruzione del nuovo superacceleratore Lhc, Rubbia non ha mai interrotto le sue periodiche puntate nella nostra città per prender parte alle riunioni del consiglio di amministrazione. Riunioni in cui sono spesso volate parole forti e sanguigne, com'è tipico del personaggio. Per il sincrotrone che poi si chiamò Elettra la marcia era tutta in salita. Aveva contro l'opposizione dei verdi e i timori della co-

munità carica. Rubbia tirò fuori tutte le sue arti di grande istrione, ribadendo punto per punto agli ecologisti e blandendo gli sloveni.

Alla fine il sincrotrone nacque lì dove Rubbia aveva voluto, a un tiro di schioppo da Basovizza, al centro di una piccola oasi naturale. Partita con un paio d'anni di ritardo, la macchina di luce ha tenuto fede alle attese scientifiche. Impossibile dimenticare l'emozione di quelle giornate dell'ottobre 1993, quando i primi fasci di elettroni sparati nella macchina cominciarono a correre nell'anello producendo la tanto attesa luce di sincrotrone.

Da quel momento Elettra è diventata un laboratorio. L'emozione ha lasciato il passo alla routine, i progressi scientifici si sono tradotti via via in pubblicazioni specializzate. Duecento persone — da Rubbia all'assistente — sono oggi dipendenti della Sincrotrone, decine di giovani fisici e ingegneri hanno trovato un lavoro di prestigio.

Ma la macchina ha tradito chi si attendeva

una ricaduta economica a valanga, chi pensava che Elettra potesse diventare il volano della rinascita della città. Un cortocircuito di speranze eccessive che ha coinvolto scienziati, amministratori e giornalisti. Senza dimenticare comunque che il sincrotrone triestino resta una delle massime espressioni del «made in Italy» sul versante scientifico e tecnologico.

Tre anni or sono, quando Rubbia tirò fuori dal cappello il suo amplificatore di energia, si capì che cercava nuovi stimoli, nuove prospettive anche per il sincrotrone. E cronaca dei mesi scorsi la sua battaglia per utilizzare il know-how di Elettra a favore del nuovo ambiziosissimo progetto. E sono ancora cronaca recente gli scontri in consiglio di amministrazione che hanno preceduto la nomina a consigliere delegato di Carlo Rizzuto, sfornato fisico della materia. Comunque vadano ora le cose, Rubbia ha dato molto a Trieste e molto ha ricevuto. È stato un matrimonio ricco e mai noioso.

